

# La libertà in prigione: forza dell'immaginario e qualità dell'intervento educativo. Una ricerca nelle carceri della Sicilia sud-orientale

Antonia Criscenti\*, Stefano Lentini\*\*

«L'argomento di questo saggio non è la cosiddetta 'libertà della volontà', tanto infelicemente contrapposta a quella che è impropriamente chiamata *dottrina della necessità filosofica*, ma la libertà civile, o sociale: la natura e i limiti del potere che la società può legittimamente esercitare sull'individuo. Questione raramente enunciata, e quasi mai discussa [...], ma la cui presenza latente influisce profondamente sulle polemiche quotidiane del nostro tempo, e che si paleserà presto come il problema fondamentale del futuro.»  
John Stuart Mill, *Saggio sulla libertà*, 1858.<sup>1</sup>

«Il carcere è un metabolismo alieno  
che digerisce l'anima di chi vi è dentro,  
*ma contro il quale si può comunque combattere.*»  
M.B. condannato a 30 anni

## 1. Premessa e quadro storico

La ricerca che presentiamo intende indagare sul concetto di libertà come immagine di sé percepita in condizione di segregazione: il campione della nostra ricerca è rappresentato dai reclusi in istituti carcerari, a medio-lungo termine della Sicilia sud-orientale<sup>2</sup>.

Riteniamo utile fare qui una breve digressione storica, che consente di inserire gli assunti della ricerca, i suoi esiti e la lettura di essi, nel quadro corretto, che è quello della realtà siciliana del sud-est. Cercheremo pertanto di offrire una sintesi degli aspetti salienti che caratterizzano oggi questa parte d'Italia, dal punto di vista economico-produttivo, sociale, culturale.

La storia della Sicilia è stata influenzata dai tanti dominatori (greci: 735 a.C. – 212 a.C.; fenici: VIII secolo a.C. – 241 a.C.; romani: 241 a.C. – 440;

\* A. Criscenti ha scritto i paragrafi 2. *Devianza e formazione*, 3. *Libertà e immaginario sociale*, 4. *Immaginario sociale e funzione demistificante della pedagogia critica*. 6. *Letture e conclusioni*.

\*\* S. Lentini ha scritto i paragrafi 1. *Premessa e quadro storico*. 5. *La libertà in prigione: la ricerca*.

<sup>1</sup> J. Stuart Mill, *Saggio sulla libertà*, tr.it. Il Saggiatore, Milano 1999.

<sup>2</sup> I partecipanti sono stati in tutto 32 detenuti di sesso maschile, 25 di nazionalità italiana e 7 stranieri. L'età media del campione è attestata su 37 anni. Per le modalità di campionamento si rimanda al punto 5.3 *Scansione metodologica*, del presente saggio.

vandali: 440-493; ostrogoti: 493-555; bizantini: 535-1043; arabi: 827-1091; normanni: 1060-1194; svevi: 1185-1266; angioini: 1266-1282; aragonesi: 1282-1513; spagnoli: 1513-1716; piemontesi: 1713-1718; borboni: 1734-1860) interessati alla posizione strategica della più grande isola del Mediterraneo<sup>3</sup>.

Nel 1860 il Regno delle Due Sicilie, allora governato dai Borboni di Spagna, fu annesso al neonato Regno d'Italia dei sovrani piemontesi di casa Savoia. Le classi più povere dei siciliani avevano sperato che il nuovo ordinamento avrebbe assicurato la distribuzione delle terre dei latifondi e dei feudi della chiesa; ma nessuna riforma agraria fu effettuata e il nuovo governo centrale, nel timore di un intervento militare delle potenze amiche dei Borboni, estese alla Sicilia le leggi e i regolamenti in vigore nel Regno di Piemonte e Sardegna, azzerando l'autonomia legislativa del Regno di Sicilia e la sua modernità produttiva già industrializzata.

La nuova struttura amministrativa della Regione, nonostante la creazione di quattro nuovi organismi di polizia, non riuscì a controllare senza le armi il territorio, che divenne così luogo di scontro sistematico fra la popolazione più povera e i nuovi funzionari del nord. In questo periodo di transizione per la costruzione del Regno unito, si consolidarono prassi ufficiose di difesa e controllo «privato» da parte dei grandi proprietari terrieri contro i furti, che trovarono in qualche modo consenzienti le autorità governative centrali che, impotenti a governare il territorio, usarono anche loro i «mafiosi» per frenare i tentativi di rivolte contadine<sup>4</sup>.

Le città più ricche nella seconda metà dell'800 furono soprattutto quelle della costa orientale, che potevano contare sull'afflusso costante di gente in cerca di lavoro: esse videro incrementare la loro popolazione ed anche i problemi sociali. La grave crisi economica, il sottosviluppo, l'analfabetismo, l'alta mortalità infantile, la malaria, da un lato e le disumane condizioni di lavoro nelle miniere di zolfo, poste proprio nel sud-est siciliano, dall'altro, provocarono una forte emigrazione verso l'America: Stati Uniti e Canada a nord, Brasile e Argentina a sud. Tra il 1871 e il 1921 quasi un milione di siciliani abbandonò l'isola, sostenuto e incentivato dal governo italiano<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Per ulteriori approfondimenti riguardanti la storia della Sicilia si rimanda alle seguenti letture: F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Sellerio, Palermo 2003; D. Matthew, *I Normanni in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1997; S. Runciman, *The Sicilian Vespers*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; M. I. Finley, *Storia della Sicilia antica*, Laterza, Roma-Bari 1979; J. Hure, *Storia della Sicilia*, Brancato, Roma 2005; S. Correnti, *Breve storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Newton, Roma 2002; L. Riccobene, *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1815*, 3 voll., Sellerio, Palermo 1996.

<sup>4</sup> Un'interessante approccio storico al fenomeno mafioso, che pone in primo piano il problema educativo nella trattazione della più ampia questione meridionale, è svolto in G. Trebisacce, *Il Problema educativo nella storia del sud*, Ionia, Cosenza 2000. In particolare nelle pagine 19, 57-70, vengono affrontati i temi dell'Unificazione dell'Italia, con il fenomeno della *piemontesizzazione* del mezzogiorno, ed il ruolo della mafia, la cui genesi è precedente l'unificazione, nella difesa degli interessi agrari, attraverso la lotta contro i contadini, per la conquista ed il mantenimento del potere economico e politico realizzato in precedenza.

<sup>5</sup> Si veda a tal proposito U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979.

Alla fine del XIX secolo la Regione era priva di infrastrutture viarie e ferroviarie efficienti, anche se l'economia sembrava svilupparsi grazie anche all'apporto di capitale straniero e ai finanziamenti delle banche: si svilupparono, nel sud della Sicilia e a Catania, raffinerie di zolfo e industrie chimiche ad esse collegate e attività molitorie. Tuttavia un potente freno allo sviluppo industriale fu dovuto alla insufficienza ed ai ritardi infrastrutturali, specie viari, che provocarono una grave crisi economica, aggravata, nel periodo fascista, dai conflitti bellici mondiali.

Dal dopoguerra ad oggi la criminalità di stampo mafioso si è sviluppata gestendo nuovi settori commerciali: l'edilizia, i lavori pubblici, gli appalti statali, la droga. Usando metodi illegali, l'imprenditore mafioso è più concorrenziale di quello tradizionale. Di qui i tentativi dello Stato di arginare l'espandersi del potere mafioso e la reazione violenta della mafia, che negli ultimi anni ha ucciso personaggi di grande rilievo pubblico, mostrando di non temere i poteri dello Stato e le sue leggi. Forte della sua autonomia economica la mafia si fa «Stato nello Stato», dotandosi di un personale politico alle sue dirette dipendenze, non costretto a compromessi, intese e mediazioni con uomini dello Stato. Buona parte della criminalità in Sicilia è di stampo mafioso<sup>6</sup>.

Il sud-est Sicilia è costituito da quattro province (Catania, Siracusa, Ragusa ed Enna), che occupano la parte inferiore destra dell'isola. Si affaccia sul Mar Ionio e sul Canale di Sicilia. Il clima è tipicamente mediterraneo, caratterizzato da lunghe estati calde e inverni miti. La provincia di Catania possiede la quantità maggiore di zone urbanizzate ed industriali, seguita da Siracusa e Ragusa.

La ricchezza dei suoi luoghi è legata all'enorme patrimonio di risorse naturali, ed archeologiche, all'eterogeneità di culture, ai luoghi d'arte, alla tipicità ed abbondanza eno-gastronomica, alla valorizzazione dei terreni agricoli e dei corpi idrici, al benessere e alla purezza dei luoghi. Il Sud-Est è mare, campagna, collina e montagna: esso rappresenta un moderno modello di sviluppo, in grado di coniugare la fruizione di spazi naturalistici con lo sfruttamento e lo sviluppo delle infrastrutture a supporto, in un circolo virtuoso diretto a potenziare il territorio ed i connessi sistemi d'offerta.

Nel Sud-Est, le imprese hanno registrato negli ultimi anni un aumento del fatturato, ed il settore enologico si è sviluppato fortemente a Ragusa ed ai piedi dell'Etna, affermandosi anche a livello internazionale. L'industria turistica ha registrato un forte incremento sul mercato regionale e nazionale.

Il sistema territoriale sud-est Sicilia è interessato da fenomeni migratori significativi: il 70% dei soggiornanti proviene da Africa ed est-Europa; il 90% appartiene a paesi extracomunitari. La criminalità organizzata, negli ultimi 10 anni, vede protagonisti al 30% circa, immigrati clandestini<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Sulla genesi del fenomeno mafioso e sulle responsabilità del sistema formativo si veda A. Criscenti, *Socializzazione mafiosa e responsabilità educativa. L'approccio critico di Gaetano Mosca*, C.u.e.c.m., Catania 1999.

<sup>7</sup> I dati sono stati ricavati dal seguente studio: C. E. Schillaci, M. Romano, M. C. Longo, M. Galvagno, *Mezzogiorni diversi. Report Sud-est Sicilia*, 2007, vol. 1. Il rapporto è stato prodotto dall'Osservatorio per la Competitività e lo Sviluppo Imprenditoriale (OCSI), nato per creare

## 2. *Devianza e formazione*

Per ritornare ora al nostro tema, è importante sottolineare che l'interesse verso il problema della criminalità e della pena si collega alla valenza che in Italia si attribuisce al trattamento rieducativo dentro il carcere. L'ordinamento penitenziario e la legislazione italiana prevedono spazi importanti per i progetti pedagogici e le aree educative, quali realtà dinamiche che, sostenute da figure specializzate di educatori, psicologi, psichiatri, intervengono entro il carcere per la rieducazione e la reintegrazione sociale del reo. «*L'obiettivo della rieducazione, non può prescindere infatti dall'acquisizione da parte del singolo condannato di una volontà di cambiamento, nonché di una coscienza critica sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, e sulle conseguenze che il reato ha prodotto, e tra queste il danno provocato alla persona offesa*». Così si legge nella Circolare del Ministero di Grazia e Giustizia 3593/6043 emanata il 9/10/2003, che ha come obiettivo la restituzione della «soggettività» ad ogni singolo detenuto, per offrire interventi trattamentali educativi volti all'acquisizione di una nuova capacità di adesione e di consenso e la volontà di sottoscrivere un «*patto, non implicito, ma consapevole e dichiarato, di riscrivere una solidarietà necessaria con dei valori socialmente accettabili, di ricostruire il patto di cittadinanza rotto con la commissione del reato*»<sup>8</sup>.

L'obiettivo sociale di coinvolgimento/sviluppo si fa cogente in tale dichiarazione istituzionale ed a noi sembra utile andare a fondo, dentro il problema, posto che ci sia, per scoprire se la proiezione ideale di sé, dentro il carcere, l'immagine della libertà – perduta, da riconquistare o sempre negata – abbiano consistenza umana, prima ancora che storica e civile.

Il presente progetto di ricerca intende dunque indagare sul concetto di libertà nel detenuto a medio – lungo termine, sul suo possesso, sulla sua limitazione, sulla sua proiezione, sull'immaginario individuale e collettivo di essa. L'ipotesi di lavoro assume la libertà quale categoria mentale, prima ancora che comportamentale, e ad essa lega le possibili proiezioni dell'uomo singolo e associato. Pertanto, risulta che ogni percorso teso alla conquista o riconquista della libertà sia condizionato fortemente dal significato sociale, politico e culturale che all'esser libero si attribuisce. In situazione di segregazione, quale è quella del detenuto, la percezione dell'alterazione delle condizioni di vita e la tendenza all'adattamento alla nuova situazione portano l'uomo adulto detenuto ad assumere, nei confronti delle prospettive future, atteggiamenti non

un sistema di monitoraggio dell'evoluzione socioeconomica del sistema territoriale Sud-Est Sicilia. L'iniziativa è curata da un gruppo di docenti dell'Università degli Studi di Catania, con il contributo della Provincia Regionale di Catania, Confindustria Catania e Camera di Commercio di Catania, in collaborazione con Banca d'Italia sede di Catania.

<sup>8</sup> Estratto dalla «Circolare del Ministero di Grazia e Giustizia», prot. n. 3593/6043, emanata il 9/10/2003. La circolare è consultabile sul sito del Ministero della Giustizia al seguente link: [http://www.giustizia.it/ministero/struttura/dipartimenti/dirgen/circolari\\_note/circ\\_note\\_doc/circ\\_aree\\_educative.htm](http://www.giustizia.it/ministero/struttura/dipartimenti/dirgen/circolari_note/circ_note_doc/circ_aree_educative.htm)

prevedibili e non governabili. Uno dei progetti basilari dei percorsi riabilitativi dentro il carcere è senz'altro quello che riguarda l'educazione, anzi la detenzione è considerata una risorsa ed un'occasione di corretta formazione. Ricerche hanno appurato che molto frequentemente il progetto rieducativo in carcere non raggiunge l'obiettivo, fallisce a causa della resistenza del detenuto a sottoporsi ad una vera e propria formalità educativa, riducendone le modalità a semplici momenti di intrattenimento ludico-ricreativo. Questo determina un fallimento di almeno uno degli intenti del legislatore: quello appunto dell'occasione educativa che viene fornita entro la struttura carceraria.

Il processo educativo e risocializzante è considerato un processo che implica la revisione del proprio percorso di vita, la presa di coscienza della asocialità dei propri comportamenti, lesivi della dignità individuale e sociale di coloro contro cui si è perpetrato il crimine, la valutazione degli effetti ai fini della convivenza, la proposizione di un nuovo modello esistenziale e di obiettivi sociali, condivisi appunto, dalla collettività di appartenenza.

La letteratura sull'argomento<sup>9</sup> chiarisce che la tensione al miglioramento (propria della dimensione pedagogica) manca, perchè manca la *prospettiva di senso*, ovvero, è assente un *progetto di vita* che non sia legato all'immediatezza con cui si consuma il crimine (l'ottenere qualcosa e fruirne subito). Entro questo quadro è chiaro che si respinge l'idea dell'*educazione come rovesciamento dei propri paradigmi esistenziali*.

Vogliamo dire che se l'educazione implica una processualità o progressione lungo la quale un individuo assume come proprie le regole della società di appartenenza e ne condivide valori, costumi, linguaggi, obiettivi, essa in qualche modo tende a conformare al modello sociale vigente affinché l'uomo si integri, divenga cittadino, membro attivo e produttivo del corpo politico e quindi titolare di sovranità popolare (possesso delle libertà come diritti politici). Ma se tale processo manca o si interrompe, l'estraneità alle regole e l'acquisizione di regole contrarie a quelle dettate dalla società, forgiando personalità resistenti alla penetrazione di nuovi codici comportamentali societari, nuova cultura sociale. Il soggetto cui è mancata l'educazione – intesa, quest'ultima, come intervento teso al raggiungimento di obiettivi socialmente accettati e moralmente condivisi – risulta così estraneo alla società, non integrato ed il *telos orientativo*, di cui si sostanzia ogni intervento di formazione, viene meno e con esso si perde il senso civico di osservanza, rispetto, limite. Nel caso della

<sup>9</sup> L. Castellano-D. Stasio, *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, Il Saggiatore, Milano 2009; A. Pennisi (a cura di), *La giustizia penale minorile: formazione, devianza, diritto e processo*, Giuffrè, Milano 2004; E. Goffman, *Astylum, Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino 2001; F. Dentini, *Detenzione e percezione della pena*, in SEAC Notizie, n. 1-2, 2008, pp.36-53; A. Quadrio, *Oltre a sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano, 2008; C. Scaglioso, *Il carcere, le vie dell'educazione*, Guerra, Perugia 2008; S. Migliori, *Carcere, esclusione sociale, diritto alla formazione*, Carocci Faber, Roma 2007; P. Buffa, *I territori della pena*, EGA, Torino 2006.

grande maggioranza dei detenuti esaminati, si tratta di *deprivazione* conclamata (culturale, psichica, emotiva, relazionale) di *povertà* nelle sue forme più varie, che ha impedito la crescita, l'identità, il senso di appartenenza, fuorché per necessità di sopravvivenza. Cruciale, centrale e portante allora appare al legislatore – ed a noi – il *progetto educativo*, affidato ad esperti e proposto nelle forme e nei modi di una *rinascita sociale*.

Il punto è: quale idea di libertà possedeva e/o possiede chi ne è privato nella sua forma più appariscente ed estrema? E, se la libertà di cui egli immagina poter fruire si presenta come libertà fittizia, limitante e limitativa del suo *orizzonte immaginale*, a cosa serve recuperarla? Di qui la caduta di interesse verso ogni proposta socializzante ed educativa, di qui il fallimento del «piano trattamentale rieducativo», approntato dal legislatore.

### 3. *Libertà e immaginario sociale*

La ricerca, di cui leggeremo gli esiti in dettaglio a conclusione del lavoro, ci dice che difficilmente si accetta la condizione di condannato ad una pena ritenuta, appunto, non commisurata al reato; si respinge la responsabilità assoluta del crimine; si attribuisce al contesto sociale di vita (ambiente socio-depresso; mancanza di lavoro; nessuna uguaglianza delle opportunità; ingiustizia sociale diffusa) la corresponsabilità del crimine; si ritiene frutto di ingiustizia sociale sia la pena e la sua modalità e durata di estinzione, che, addirittura, la colpa attribuita.

Di qui l'interrogativo circa la scarsa o dubbia efficacia degli interventi educativi in carcere, sulle sue possibili cause, sulla *demotivazione* quale fattore fra i più incidenti sul fallimento trattamentale. Non esser motivati al percorso rieducativo significa *respingere il coinvolgimento* (volontà di esclusione) nel progetto sociale, progetto di cui non si accetta l'assunto fondamentale: la libertà non è assoluta, ma relativa; la libertà sociale è governata da leggi che la limitano in funzione di una «equa distribuzione» di essa; la libertà in democrazia è controllata dal potere governativo. Il *sistema sociale* è dunque *restrittivo* perchè mira a socializzare un'idea o immagine di libertà che non corrisponde agli obiettivi individuali. Ora il tema si allarga e diventa quesito filosofico, interrogazione storico-politica, indirizzo etico-pedagogico, diventa '*il problema*' di cosa si intenda per libertà, se essa sia definita o sia in fieri, cioè se sia statica o dinamica, evolvente, se sia interiore, stato coscienziale o piuttosto fruibile materialmente, stato positivo, e ancora se sia conciliabile la libertà individuale, del singolo uomo, con quella sociale, di tutti gli altri uomini. In questa precisa 'prospettiva penitenziaria', ciò che interessa è il tema di una libertà connessa ad una *visione prospettica del reale*, diremmo *escatologica*<sup>10</sup> e progettuale, bene lo vedremo nella sintesi conclusiva.

<sup>10</sup> Ma vi è chi assume questo livello di interpretazione e visione della libertà indipendentemente dalla condizione di 'restrizione' effettiva, considerando la realtà comunque inautentica, e condizionante rispetto alla autodeterminazione storica e sociale, e producente il sen-

Nel detenuto sembra prevalere questo tipo di immagine di libertà, legata alla prospettiva futura – e dunque ancora presente – nonostante l'ammissione di assenza di libertà, per quanto attiene al suo esercizio comune. Vale la pena di soffermarsi su questo aspetto, che sarà in conclusione oggetto di chiara lettura dei dati raccolti per la ricerca. Potremmo parlare di una *potestà di agire* e di una *possibilità di essere* nel segno di una progettualità che guarda al futuro, non tanto soffermandosi a considerare staticamente i valori e i limiti della libertà, quanto operando dinamicamente per controllare le condizioni di esercizio delle libertà future, nel quadro di uno sviluppo, ancorché non prevedibile, e tuttavia riconducibile ad una sorta di 'sintesi a priori' etico-pratica. È quella che forse si potrebbe definire la *libertà di progettazione* e di speranza, intesa come prefigurazione di una possibilità di essere e di agire in un tempo futuro, di più avanzata maturazione e di perfezionamento di un esistere individuale e collettivo. La speranza cui accenniamo si configura essa stessa come *esercizio di libertà*, e quindi in senso lato, come un *modus dell'azione* consapevole, connesso ad una scelta: quello di libertà nella speranza o della speranza.

Il tema sull'*immaginario del coinvolgimento/sviluppo*<sup>11</sup>, ovvero dei processi culturali e sociali di inclusione/esclusione, tiene sullo sfondo e richiama costantemente l'attenzione sul *comune sentire la partecipazione democratica, la cittadinanza*. Stare dentro o fuori dell'involucro stabilisce la capacità coinvolgente e inclusiva della società rispetto all'individuo, entro la sfera di un sentire, volere, credere, comuni e coincidenti. L'etica, che definisce la sfera dei valori proposti come sociali, poggia infatti la propria forza sulla rappresentazione che essa riesce ad offrire del comune modo di agire e dunque di sentire. Giustizia, libertà, uguaglianza, democrazia, sviluppo, mercato, tolleranza, individualismo, contratto, sono categorie di pensiero che storicamente hanno simboleggiato il nuovo corso della civiltà e le connesse prospettive di vita comune.

L'immaginario si radica nella memoria e nell'immaginazione degli individui appartenenti ad una stessa comunità e fa sì che il senso di appartenenza sociale e dunque l'identità individuale che da essa deriva siano rafforzati proprio dalla consapevolezza di condividere taluni simboli rappresentativi del vissuto collettivo. Spesso le rappresentazioni fantastiche della realtà arrivano a trascendere le stesse circostanze che le hanno prodotte nei fatti, negli accadimenti, ed acquistano la forza e la suggestione del mito, divenendo icone di una fase della storia di un intero popolo. La visione di queste 'entità immaginarie o

timento della 'dipendenza'. Cfr. A. Granese, *Figure, interpretazioni e antinomie della libertà: riflessioni storico-tematiche*, in AA.VV., *Educazione e libertà nel tempo presente*, Armando Siciliano, Messina 2008, pp. 39 segg. Interessanti, per il tema in questione, gli studi di F. Cambi, *Libertà da... L'eredità del marxismo pedagogico*, La Nuova Italia, Firenze 1994; Id., *Cesare Beccaria, Dei delitti e delle pene*, Armando, Roma 1998

<sup>11</sup> Il tema sull'immaginario del coinvolgimento/sviluppo è stato oggetto di dibattito internazionale in Brasile – Università Federale di Pernambuco – Recife lo scorso ottobre 2008, entro il quale è stata presentata la ricerca che si pubblica su questa Rivista in edizione originale ed integrale.

miti' è spesso di tipo trasversale, nel senso che esse sono percepite ed accettate come patrimonio comune, indipendentemente dagli orientamenti (religiosi, politici, culturali) propri della comunità di appartenenza. Un ruolo sempre più importante nella formazione e rielaborazione dell'immaginario collettivo è svolto dai media che rendono accessibili, su scala planetaria, informazioni ed immagini. Di conseguenza le dimensioni delle comunità che possono condividere un comune patrimonio simbolico si dilatano al punto che al concetto di popolo si sostituisce gradualmente quello ormai in uso di 'villaggio globale'. Da questo punto di vista e per il profilo che vogliamo ritagliare, è importante capire che *l'immagine* – anche sociale – *di libertà*, non è libertà, ma la rappresentazione ingannevole di essa, la *maschera*<sup>12</sup> con cui si presenta e si accredita una falsa, distorta idea anche di democrazia.

Vi è un passaggio del trattato sulla libertà di John Stuart Mill che vale la pena riprendere per la forte contemporaneità di quelle intuizioni. L'argomentazione centrale è la seguente: «[...] l'umanità è giustificata, individualmente o collettivamente, a interferire sulla libertà di azione di chiunque solo al fine di proteggersi: il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità civilizzata contro la sua volontà è per evitare danno agli altri»<sup>13</sup>. A cento anni da quella preoccupazione, la tendenza delle nostre società democratiche a restringere la sfera di libertà dei cittadini è dovuta all'idea/simbolo/mito di '*partecipazione*', con cui i partiti politici intendono assicurarsi la maggioranza. La '*democrazia di sviluppo*' assicurerebbe, secondo Mill, un'autentica costruzione dello stato di sereno esercizio partecipativo perchè consente il *confronto/conflitto* tra opinioni, esperimenti di vita, tradizioni diverse. Ma a questo stato di cose è indispensabile un'adeguata *educazione*, utile alla gestione della cosa pubblica e preparatoria all'esercizio delle libertà. Tuttavia, bisogna fare attenzione perchè tale meccanismo di '*partecipazione*' tenderà a produrre quello che Tocqueville definiva 'il dispotismo della maggioranza; una vera tirannia tanto più pericolosa perchè opera sullo spirito e non sul corpo'<sup>14</sup>. «Quindi la protezione dalla tirannide del magistrato non è sufficiente: è necessario anche proteggersi dalla *tirannia dell'opinione e del sentimento* predominanti, dalla tendenza della società a imporre come norme di condotta, con mezzi diversi dalle pene legali, le proprie idee e usanze a chi dissente, a ostacolare lo sviluppo, a prevenire – se possibile – la formazione di qualsiasi individualità discordante, e a costringere tutti i caratteri a conformarsi al suo modello»<sup>15</sup>. L'uniformità di modi di vita, di opinioni, di interessi in cui tende a degenerare una democrazia, è contrastata da un principio: «[...] non esiste potere in seno alla società la cui influenza non di-

<sup>12</sup> M. Maffesoli, *L'immaginario sociale*, in «Formazione e società», 2004, n. 1, pp. 35-42.

<sup>13</sup> J. Stuart Mill, *Saggio sulla libertà*, cit. p.12.

<sup>14</sup> J. Stuart Mill, *Sulla «Democrazia in America» di Tocqueville*, tr.it. Guida, Napoli 1971, p.109

<sup>15</sup> J. Stuart Mill, *Saggio sulla libertà*, cit., pp. 6-7.

venti dannosa quando esso regni incontrollato [...]»<sup>16</sup>. Il conflitto, il dissenso tra diversi punti di vista, sono garanzie di una ‘*società aperta*’. Ed il dissenso costruttivo, l’alternativa, sono indicatori della dinamicità del tessuto sociale, della flessibilità politica, della formazione critica attrezzata alla distinzione ed al giudizio, quindi alla scelta, autonoma e responsabile. Il problema sorge, appunto, quando la rappresentazione si sostituisce alla realtà e *l’immagine prevale sulla cosa*.

#### 4. *Immaginario sociale e funzione demistificante della pedagogia critica*

Michel Maffesoli sostiene che *l’immaginazione tende a favorire la finzione*. E già, Wright Mills<sup>17</sup> scriveva che l’immaginazione sociologica è una «qualità [della mente] che permette di capire perchè, nel caos dell’esperienza quotidiana, gli individui si formino un’idea falsa della loro posizione sociale» e come questa qualità sia in grado di ricondurre il disagio personale «a turbamenti oggettivi della società e di trasformare la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici»<sup>18</sup>. Il primo risultato di questa facoltà ‘*immaginabile*’<sup>19</sup> consiste nella comprensione della propria esperienza e nella capacità di valutare il proprio destino collocandosi dentro la storia per conoscere le proprie probabilità, rendendosi conto di quelle di tutti gli altri nelle sue stesse condizioni<sup>20</sup>. L’immaginazione, dunque, sarebbe uno strumento con funzione di metodo: afferrare biografia e storia nel loro mutuo rapporto, entro le dinamiche sociali.

Bene, una delle preoccupazioni del nostro secolo riguarda la capacità delle società moderne di assicurare – attraverso il rinnovamento – il consolidamento della democrazia.

Il *valore della costruzione comune* diviene limite e non risoluzione dei problemi della democrazia contemporanea se ad esso non si affianca il concetto di *bisogno sociale* della costruzione, quale impegno collettivo, di cui la stessa società si nutre. Nel caso della rappresentazione della democrazia, e delle libertà ad essa legate, in condizione di applicazione delle regole che impongono la limitazione della libertà in seguito a trasgressione (la pena carceraria), il tentativo di aprire il dibattito sui difetti della pratica democratica ha il duplice obiettivo di *ricostruzione riflessiva* del percorso individuale e di *revisione critica* rispetto al comune sentimento di *libertà/partecipazione*.

Serve individuare, in questa sede, le strategie educative corrette perchè si affermi in ciascuno il senso, lo spirito, il valore della partecipazione civile come costruzione comune della democrazia. Per tale motivo si deve partire

<sup>16</sup> J. Stuart Mill, *Sulla «Democrazia in America» di Tocqueville*, cit., p.166.

<sup>17</sup> C. Wright Mills, *L’immaginazione sociologica*, tr.it. Il Saggiatore, Milano 1962, p.15.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> M. Maffesoli, *L’immaginario sociale*, cit., p. 40.

<sup>20</sup> È, fra l’altro, uno degli strumenti – il *focus group* – utilizzati nella presente ricerca per favorire, non solo lo scambio di opinioni, ma l’emergere della prospettiva di ciascuno.

dall'analisi delle finzioni, delle false idee dell'essere in democrazia, del vivere la democrazia e con esse delle false rappresentazioni di libertà.

L'idea che ciascuno elabora della libertà è legata alla propria esperienza di fruizione: tanto più ne è limitato l'uso, quanto più l'uomo se ne ritiene privato ingiustamente. La libertà difficilmente viene percepita come dovere oltre che diritto, osservanza, obbligo, limitazione, significati che questo concetto/valore ha assunto storicamente a partire dalla nascita degli stati costituzionali.

Molto brevemente è necessario accertare cosa intendiamo quando ci riferiamo a questo termine/simbolo dell'uomo contemporaneo.

Nel linguaggio *sociale e politico* libertà indica lo stato in cui un soggetto agisce senza essere impedito o non agisce senza essere costretto: non è impedito, né costretto. Posto che impedimento e costrizione sono l'effetto di un sistema di norme (giuridiche, morali, sociali, religiose), libertà allora è uno stato in cui una certa azione, non essendo regolata da norme imperative (*devi-non devi*), è permessa; che la si compia o meno è atto di libera scelta del soggetto. Il concetto di libertà in senso *giuridico* è, invece, legato alla nozione di limite, in quanto la funzione del diritto è quella di garantire la convivenza sociale, eliminando i conflitti che possono verificarsi entro la comunità sociale. La libertà richiede pertanto *reciprocità di condizioni*, nel senso che l'esplicazione della personalità del singolo non deve essere di impedimento alla medesima esplicazione degli altri. Vi è poi il significato che la cultura *filosofica e pedagogica* ha trasmesso e reso popolare: la libertà come *auto-determinazione*, come volontà di orientare la propria azione verso un principio etico personale corrispondente alla morale sociale. In questo caso è lo stesso individuo che pone a se stesso obblighi: «l'obbedienza alla legge che ci siamo prescritti è la libertà»<sup>21</sup>.

Vige l'opinione – nei paesi a regime democratico dove la *cultura della libertà* si dispiega nelle forme e nei significati appena specificati – che sia sufficiente diffondere i diritti di partecipazione, affinché lo spirito democratico si radichi. Si tratta certo di una *falsa idea*, rappresentata e diffusa – crediamo – con finalità ambigue e sospette: l'idea che la virtù democratica si sviluppi da sola, causa ed effetto della democrazia stessa; tanto più la democrazia cresce, quanto più lo spirito democratico si sviluppa e questo sviluppo fa ulteriormente crescere la democrazia. Questo circolo virtuoso, farebbe della democrazia una forma di governo diversa da tutte le altre perchè essa sola sarebbe autosufficiente rispetto alla sua «molla spirituale». Contrasta con tale diffuso immaginario, invece, lo spirito antidemocratico e l'indifferenza politica, di cui siamo pavidì osservatori e/o astuti protagonisti, in molti casi fattore di degenerazione e rischio del sistema, delle regole, delle stesse libertà democratiche<sup>22</sup>. Laddove, per un sistema democratico, la *conditio sine qua non* della affermazione e della stabilità delle regole sta nella diffusione di una *opinione pubblica consapevole e critica*. La sua funzione è essenziale perchè rende pos-

<sup>21</sup> J.-J. Rousseau, *Contratto sociale*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2003, I, 8.

<sup>22</sup> N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984.

sibile *il pubblico confronto*<sup>23</sup> sulle idee, sulle proposte, sul futuro, cioè rende possibile ciò che non solo è auspicabile, ma è essenziale alla vita della democrazia: il trascendimento costante della realtà verso condizioni ideali che vengono poste come il fulcro del cammino democratico<sup>24</sup>. Ogni società ha un modo di governarsi cui corrisponde un suo *ethos* particolare che deve informare lo spirito degli individui che governano e che sono governati. Il problema dell'insegnamento della democrazia è qui, nell'identificazione e nella specificazione dell'*ethos* che le corrisponde. Esso deve essere diffuso tra tutti, conformemente all'ideale democratico di una comunità di individui politicamente attivi. I classici insegnano<sup>25</sup> che non bastano buone regole ma che occorrono anche buoni uomini, che agiscono nello *spirito delle regole*. La migliore delle Costituzioni nulla può se gli uomini che la mettono in pratica sono corrotti o si corrompono: nel caso della democrazia, l'assunzione dello spirito delle regole e l'osservanza delle stesse appartiene al governante tanto quanto ai governati. Porsi nell'ottica dell'*ethos* significa oltrepassare la visione elettorale della democrazia e riempire di contenuti qualitativi tale termine: a) qualificare il concetto di democrazia nella sua intrinsecità valoriale; b) porre il problema della trasmissibilità stessa e delle metodologie di trasmissione di tali valenze valoriali (socializzazione-educazione-formazione). La problematica, di per sé complessa, lo è ancor più nella fase storica attuale, caratterizzata dai processi di globalizzazione, *new economy*, informatizzazione. Riempire il concetto di democrazia di 'sostanza', 'immaginario', *utopico*, corrispondente a ciò che è desiderabile, certamente *progettuale*, etico-pedagogico, significa far riferimento alla trasmissione di *civili libertà* così sintetizzabili: eguaglianza assoluta tra gli esseri umani; inalienabilità dei diritti; rispetto delle diversità; inviolabilità dell'«altro da sé». *Libertà storiche e sociali*, dunque, che simbolizzano le prassi della convivenza democratica e il connesso esercizio civile delle libertà.

##### 5. La libertà in prigione: *il disegno della ricerca*

Sostenuti dalle considerazioni che precedono, abbiamo avviato, tra il 2007 e il 2008, una serie di incontri con i detenuti di alcune strutture carcerarie della Sicilia sud-orientale che hanno acconsentito, previa autorizzazione del superiore Ministero di Grazia e Giustizia della Repubblica italiana, alle attività dettagliatamente indicate nelle domande di accesso alle carceri: titolo e obiettivi, scansione metodologica e fasi del progetto di ricerca. È stato sollecitato da entrambe le parti, e quindi concordato, un incontro con i dirigenti

<sup>23</sup> A. Sen, *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano 2004, particolarmente alle pp. 10, 61 e *passim*.

<sup>24</sup> G. Sartori, *Democrazia e definizioni*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 7 e *passim* e Id., *Il Sultano*, Laterza, Bari 2009.

<sup>25</sup> G. Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2005, pp. 15-50 e Id., *Lo Stato e la Chiesa*, La Biblioteca di Repubblica, Roma 2007, pp. 61 segg.

delle strutture o/e con una figura professionale delegata, sia per la programmazione delle attività, che per entrare, volta a volta, nel vivo delle realtà. La ricerca può considerarsi solo parzialmente conclusa perché fra gli obiettivi del progetto, oltre al completamento con strutture di grossi centri urbani dello stesso sud-est, quali Catania, Siracusa, Enna, è inclusa l'analisi di confronto/controllo sullo stesso tema/ipotesi nei centri urbani medio-grossi dell'Italia centrale e settentrionale.

La ricerca si è proposta di raggiungere due obiettivi di base: 1) l'esplorazione del *concetto di libertà* nel detenuto e le sue attese rispetto alle nuove prospettive etiche ed agli esiti dell'intervento educativo cui egli è sottoposto, 2) la produzione della conoscenza approfondita di una istituzione difficilmente permeabile e poco conosciuta, come quella del carcere, per rilevarne i principali problemi che spesso ostacolano un esito positivo dell'intervento educativo e la riuscita di un efficace progetto socio-pedagogico finalizzato al reinserimento sociale.

Dal punto di vista metodologico la ricerca si è connotata come *ricerca* esclusivamente *di tipo qualitativo*, in quanto sono stati utilizzati strumenti d'indagine poco intrusivi, come i *focus group*, meno fondati su significati semantici definiti a priori, e che si prestano meglio all'*interpretazione degli eventi, partendo dal punto di vista degli stessi attori sociali*. La validità di questa metodologia, rispetto alla tradizionale ricerca quantitativa, basata sulla rappresentatività dei campioni o sulla statistica probabilistica, è stata garantita pertanto dal grado di consenso ottenuto rispetto ad un particolare «significato», costruito nel corso della ricerca, dal soggetto partecipante e dal ricercatore. L'utilizzo della tecnica del *focus group*<sup>26</sup> è apparsa anche la più adeguata rispetto alle tradizionali interviste di gruppo, perché ha consentito un'interessante interazione tra i partecipanti, anziché solo tra partecipanti e moderatore<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> La tecnica del *focus group* introdotta dai ricercatori Merton e Lazarsfeld negli anni '40 del secolo scorso, venne utilizzata tra gli anni '50 ed '80 principalmente nelle ricerche di mercato, e solo in anni più recenti l'utilizzo della tecnica si è estesa in diversi settori, tra i quali l'ambito sociale, la salute pubblica, la politica, la scuola, con l'introduzione di innovazioni e varianti nel metodo.

<sup>27</sup> L'interazione sociale scaturita dalla discussione in gruppo costituisce una risorsa aggiuntiva rispetto alle tradizionali interviste di gruppo, dove l'interazione avviene di volta in volta tra i partecipanti e il moderatore. I *focus group* hanno precise regole di preparazione, organizzazione e gestione: coinvolgono normalmente un numero di partecipanti variabile tra i 6 e 10, a seconda della complessità e delicatezza del tema trattato, con partecipanti omogenei dal punto di vista delle loro caratteristiche sociali e culturali, per facilitare la partecipazione e la discussione di tutti i membri del gruppo. Hanno solitamente una durata variabile e sono gestiti da due figure professionali: il conduttore/moderatore e l'osservatore o logista (i ricercatori impegnati nella presente ricerca hanno rispettivamente svolto le seguenti funzioni: conduttore Antonia Criscenti, osservatore/logista Stefano Lentini). Nelle fasi iniziali il conduttore introduce il tema della ricerca e spiega ai partecipanti le principali regole da seguire, mentre il moderatore ha altresì il compito di guidare gli intervistati verso gli argomenti che più interessano, seguendo la tecnica dello stimolo-risposta. L'osservatore o logista

### 5.1 Scansione metodologica

Stabiliti gli obiettivi e la metodologia della ricerca, sono stati messi a punto gli *strumenti* da utilizzare, si è proceduto alla *selezione del campione* da intervistare, ed infine – ricevuto il consenso da parte dei soggetti individuati a partecipare agli incontri – alla raccolta dei dati. Le fasi operative, dunque, hanno visto: la realizzazione di colloqui con i dirigenti e con gli operatori delle strutture, la partecipazione ad alcune delle abituali riunioni dell'intera *équipe* di lavoro operanti nelle varie strutture (il Gruppo di Osservazione e Trattamento), la realizzazione dei *focus group* con i detenuti, la lettura e l'interpretazione dei «risultati».

La procedura di selezione utilizzata per il campionamento è stata quella della *nomination*<sup>28</sup> ed il criterio di rappresentatività della popolazione indagata è stato soddisfatto attraverso la *saturation del campione e delle tematiche di studio*<sup>29</sup>. I gruppi sono stati formati in base al criterio della pena da scontare: soggetti con pena detentiva a breve (fino a 5 anni), medio-lungo (5-15 anni), e lungo termine di scadenza (15 anni – ergastolo). I partecipanti sono stati in tutto n. 32 soggetti di sesso maschile, di cui n. 25 di nazionalità italiana e n.7 stranieri, per un totale di n.5 *focus group*. L'età media del campione si è attestata sui 37 anni (vedi tab.1).

Per lo svolgimento dei *focus group* sono state proposte ai detenuti otto *do-mande-stimolo* sul concetto di libertà ed i criteri seguiti per la formulazione di esse sono stati: la semplicità di contenuto e di sintassi, la brevità e l'univocità.

svolge un ruolo di assistenza al conduttore: si occupa di verificare lo stato della registrazione, annota le impressioni che ricava dall'osservazione delle dinamiche e del clima che si instaura all'interno del gruppo. Nella fase successiva al *focus group* l'osservatore trascrive i testi ricavati dalla fedele sbovinatura delle registrazioni, codificando il testo con un preciso processo di scomposizione delle interviste, volto all'attribuzione di opportuni codici che ne determineranno il relativo significato. Le affinità di significato prodotte nelle diverse interviste, produrranno gradualmente concetti più generali. Le categorie interpretative così costruite permetteranno la formulazione di un'interpretazione generalizzabile a situazioni e contesti allargati. Cfr. A. Migliardi, *La tecnica dei focus group: principi teorici e suggerimenti operativi*, <http://www.dors.it> 2004. (Sito ufficiale del Centro Regionale di Documentazione per la Promozione alla Salute della regione Piemonte)

<sup>28</sup> Il sistema di selezione del campione per *nomination* fa parte delle procedure di campionamento non probabilistiche o a scelta ragionata e prevede la costruzione di una lista da parte di uno o più testimoni qualificati. In questa ricerca la lista dei partecipanti ai *focus group* è stata fornita dalla Direzione dei singoli Istituti penitenziari, previa l'approvazione del Dipartimento di competenza. Cfr. M. Cardano, *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Carocci, Roma 2003.

<sup>29</sup> C. Cipolla (a cura di), *Manuale di sociologia della salute*, Franco Angeli, Milano 2004, p.139. Il campione si definisce saturo, e rappresentativo di un universo che si vuole esplorare, quando attraverso una costante analisi comparativa, vengono esplorate e colmate tutte le tematiche oggetto dello studio, e si acquisisce che ulteriori incontri non porteranno ad un arricchimento di conoscenza del fenomeno oggetto di analisi, ma tenderebbero a ribadire gli stessi risultati raggiunti.

Tabella 1. Caratteristiche del campione

Carcere	N° partecipanti	Tipologia di pena	Età dei partecipanti	Nazionalità
Noto	7	medio-lungo termine	47-34-29-27-31-27-33	5 Italiani e 2 Stranieri
Noto	7	lungo termine	48-33-29-40-36-38-32	7 Italiani
Ragusa	7	breve termine	28-42-31-20-27-44-60	5 Italiani e 2 Stranieri
Augusta	5	lungo termine	51-44-46-33-47	3 Italiani e 2 Stranieri
Augusta	6	medio-lungo termine	42-26-44-53-40-39	5 Italiani e 1 Straniero
Totale	32	Età media 37 anni, di cui 25 Italiani e 7 Stranieri		

La prima domanda: «Vuole diventare libero?»<sup>30</sup> mira a stimolare una reazione, puntando direttamente al centro dei desideri; la seconda domanda: «Le capita di sentirsi libero qui dentro?» invita alla riflessione ed al recupero del senso dell'autonomia; la terza domanda: «Quale differenza tra *dentro* e *fuori* nel suo stato d'animo e nel suo umore?» punta ad un'analisi critica di sé; la quarta domanda: «Si è mai sentito libero?» entra nel cuore del problema riflessivo, ancora per l'analisi autocritica; la quinta domanda: «Cos'è la libertà?» costituisce un tentativo per il recupero della socialità/civiltà; la sesta domanda: «Cosa le manca della vita libera?» induce alla riflessione sull'ambiente sociale interno al carcere ed esterno (soprattutto in relazione alla *società escludente*) e sui limiti di esso; la settima domanda: «Parla di queste cose con: il suo avvocato, con gli educatori, con i parenti, altri detenuti?» sollecita lo sviluppo delle relazioni intellettuali ed emotive; l'ottava domanda: «Cosa pensa del suo futuro?» stimola la problematizzazione individuale del vissuto. Accanto alle domande strutturate dal moderatore sono state formulate delle *domande sonda*, specificazioni usate per stimolare ulteriormente e pilotare la discussione verso gli argomenti più interessanti per il moderatore o per dare agli intervistati dei chiarimenti al fine di una migliore comprensione delle domande.

Per la complessità del tema proposto, si è ritenuto fondamentale il confronto preventivo diretto con le figure professionali che operano negli istituti coinvolti nella ricerca, e pertanto è stato loro richiesto di avere degli incontri di approfondimento, individuali e di gruppo. Ottenuto il permesso da parte

<sup>30</sup> La scelta, non casuale, di rivolgersi ai detenuti dando il «Lei» è determinata dal manifesto atteggiamento di «rispetto alla persona» e dalla conseguente induzione di sentimento di «pari» nel colloquio, sentimento che induce a non tradire le attese di *correttezza* e *verità* nelle risposte, responsabilizzando così gli intervistati.

della direzione di una delle strutture coinvolte nella ricerca, i ricercatori hanno partecipato «passivamente» alle riunioni tenute dal gruppo allargato degli operatori del carcere: il Gruppo di osservazione e trattamento (GOT).

Per una maggiore completezza nella lettura e comprensione del fenomeno indagato, è stata infine richiesta la possibilità di consultare i fascicoli personali del detenuto, richiesta tuttavia non accolta da parte delle autorità competenti, che hanno negato l'accesso ai fascicoli, per il rispetto della privacy del detenuto.

### 5.2 Rilevanza dell'intervento educativo in carcere

I livelli di funzionamento e di gestione del GOT furono stabiliti nella Circolare del 9 ottobre 2003 n. 3593/6043, che ridefiniva la complessiva organizzazione delle aree educative<sup>31</sup>.

L'obiettivo principale che si proponeva la Circolare era quello del reinserimento del detenuto nella società, attraverso un *progetto/percorso formativo* che si concretizzasse in un *progetto pedagogico dell'istituto*, realizzato attraverso la concertazione delle professionalità che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento dello stesso. Nelle strutture contattate, il GOT si riuniva con cadenza mensile o poteva essere convocato per particolari esigenze, per sottoporre all'attenzione del dirigente della struttura (o di un vice-dirigente che ne fa le veci), le proposte di intervento che il gruppo formula caso per caso. Nelle riunioni, ogni partecipante è invitato ad esporre una particolare problematica che ha riscontrato o ad inoltrare una richiesta formulata dal detenuto (permessi, trasferimenti in altre strutture, richiesta

<sup>31</sup> La Circolare del 9 ottobre 2003 n. 3593/6043, al punto 3, *Il livello operativo del trattamento individualizzato*, stabilisce che: «Per Gruppo di osservazione e trattamento [...], deve intendersi il gruppo allargato di cui fanno parte o possono essere chiamati a far parte, con il coordinamento dell'educatore, tutti coloro che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento dello stesso (operatori di pol. Penitenziaria, l'assistente sociale incaricato dal direttore del Centro, l'esperto, l'insegnante del corso scolastico o professionale frequentato dal detenuto, il volontario, il medico, il responsabile dell'impresa convenzionata, etc.). L'educatore pertanto, nell'ambito della competenza di segretario tecnico, deve: curare l'apertura e l'aggiornamento del fascicolo relativo all'osservazione del detenuto/internato da un punto di vista tecnico professionale, ed è responsabile del rispetto delle scadenze formali; curare che venga segnalata l'apertura dell'osservazione agli operatori afferenti all'Area, con particolare riferimento al CSSA, per l'espletamento di quanto di competenza del servizio sociale, ed agli esperti, ove necessario; coinvolgere attivamente gli operatori esterni all'Amministrazione in ordine ad una positiva collaborazione ed integrazione, evitando ogni sovrapposizione di intervento o incongruenze nel modello educativo; favorire gli scambi tra tutti gli operatori penitenziari e gli altri soggetti [...], onde acquisire ogni diversificata valutazione, pianificare nel gruppo allargato gli interventi o la tipologia di approccio rispetto alla singola persona detenuta, in ogni momento della sua vita detentiva, condividere le ipotesi attuabili e verificarne la praticabilità sotto il profilo soggettivo (detenuto) o oggettivo (risorse Istituto); promuovere in particolare – a tal fine – incontri preliminari alla definizione della formale relazione di sintesi e del piano di trattamento, e cadenzate riunioni per le necessarie verifiche ed aggiornamenti».

di lavoro o di partecipazione a qualche attività educativa, etc.) al fine di discuterne con l'intero gruppo e valutare il parere degli esperti di ogni area: educativa, psicologica, psichiatrica, medica e dei responsabili dei settori del carcere (guardie penitenziarie). L'impressione ricavata dai ricercatori, spesso confermata dagli stessi dirigenti e da alcuni operatori, è che *la dimensione pedagogica*, sostanziata dunque dal «progetto», venga ridotta ad un momento di intrattenimento, quasi un palliativo per impegnare il detenuto in qualche attività, e distrarlo dalla mera *'sopravvivenza in cella'*. L'attività del GOT, è apparsa spesso più *orientata alla negoziazione di qualche beneficio* (permessi, lavoro, trasferimenti, possibilità lavorativa esterna, etc.), per intrattenere il detenuto nelle migliori condizioni fino al termine della pena, piuttosto che mirata al raggiungimento dell'obiettivo del reinserimento e della riabilitazione, proposti dal legislatore, a partire dalla riforma penitenziaria del 1975.

### 5.3 Raccolta e Analisi dei dati qualitativi

Dopo avere informato e garantito i partecipanti del rispetto dell'anonimato nella raccolta delle risposte fornite, si è proceduto alla realizzazione dei *focus group*, alla trascrizione delle registrazioni, all'analisi del testo ed alla realizzazione del quadro sintetico che riportiamo di seguito. Le risposte ottenute hanno reso possibile, per le affinità di significato emerse dopo opportuna decodifica, l'elaborazione, gradualmente, di concetti più generali e categorie interpretative per una rappresentazione generalizzabile a situazioni e contesti allargati.

#### 1) Sul *desiderio di riottenere la libertà*

Tutti i soggetti intervistati dichiarano che vorrebbero diventare nuovamente liberi. Bisogna precisare che molti considerano la libertà come una condizione di vita nella quale si raggiunge una «sistemazione» lavorativa e si può vivere serenamente con la propria famiglia. Molti vorrebbero essere liberi per ottenere le cose semplici tipiche della quotidianità (una passeggiata, un gelato con i propri cari). Tutti i soggetti intervistati dichiarano di apprezzare la libertà solo dopo esserne stati privati.

#### 2) Sulla *Percezione della libertà all'interno del carcere*

Tutti gli intervistati sono concordi nell'affermare che in carcere *non è possibile sentirsi liberi*, ad eccezione di alcuni momenti: durante i colloqui con la propria famiglia, in occasione del ricevimento di una lettera o di una visita. La sensazione di libertà cessa nel momento stesso del distacco da quelle condizioni positive e produce angoscia e tristezza. Il lavoro, la scuola e le attività programmate entro il *progetto educativo*, laddove attivate, costituiscono momenti di svago e di evasione che avvicinano alla condizione di libertà, perchè allontanano dalla contingenza restrittiva. Il *progetto educativo* strutturato è presente ed efficiente solo in alcune carceri, e ove esiste produce effettivo miglioramento delle condizioni di vita. Alcuni sottolineano di sentirsi «*quasi liberi*» perchè è offerta loro l'opportunità di lavorare (straordinario *movente*

*di affermazione sociale*), mentre nelle carceri ove non sono proposte o possibili attività lavorative, il detenuto «staziona anche 20 ore al giorno in cella»; ciò determina un evidente e progressivo peggioramento delle condizioni mentali e comportamentali: ansia patologica, aggressività, manie suicide, compromissioni con soggetti malavitosi. Alcuni detenuti con pena a lungo termine dichiarano di non ricordare più come è la vita libera: singolare il caso di un detenuto che affacciandosi dalla propria cella e potendo vedere la propria casa, dopo un lungo periodo di detenzione, dichiara di non avere avuto più interesse a guardare in quella direzione, quasi a cancellare la propria storia. Tutti i detenuti con pena superiore ai 25 anni, sono d'accordo nell'affermare che in caso di detenzione a lungo termine ci si dimentica della vita libera e dei ricordi personali, fino a considerare la vita all'interno dell'istituto come normale.

### 3) Sulla *Differenza di stato d'animo tra la vita in libertà ed in carcere*

Tutti i detenuti associano un valore negativo alla detenzione: alcuni dichiarano di vivere in una condizione che li priva della speranza, altri sottolineano come effetto negativo la «convivenza forzata», l'impossibilità di vivere con i propri cari e la mancanza di serenità dovuta al pensiero di quello che potrebbe accadere, fuori, ai propri familiari. I detenuti con pena a lungo termine dichiarano che esiste una differenza di umore tra dentro e fuori. Essi citano l'esempio degli assistenti, detenuti che lavorano per il carcere, godendo di particolari permessi di uscita per lavori esterni, che hanno un'espressione serena al momento del rientro in carcere in quanto «hanno respirato la libertà».

### 4) Sull'*Auto-percezione esperita della libertà*

Le risposte alla domanda «Si è mai sentito libero?», risultano particolarmente significative perché hanno indotto in particolare i detenuti con pena a breve e medio-lungo termine a riflettere sulla propria condizione: i detenuti con detenzione a breve termine sottolineano che la privazione della libertà determina una maggiore considerazione di essa, ma allo stesso tempo, fuori dal carcere, essa non viene considerata in modo primario. Molti detenuti con pena a medio-lungo termine dichiarano che la società complessa costringe gli uomini a seguire particolari modelli di vita (vestiti firmati, auto e moto potenti, etc.) e che in fondo si trovano in quella condizione proprio per seguire quel modello. Tutti sono concordi nell'affermare che il carcere sarà un marchio negativo che segnerà indelebilmente la propria vita e che si rifletterà in modo decisivo sul futuro reinserimento nella società. I detenuti con pena a lungo termine elencano tra i pensieri legati alla libertà i momenti passati a colloquio con la propria famiglia o nelle attività lavorative all'interno della struttura carceraria (pertanto solo ricordi legati al periodo di detenzione).

### 5) Sulla *Definizione del concetto di libertà*

La domanda «Cos'è la libertà?», è quella che ha fatto registrare il più basso numero di interazioni. Le poche risposte segnalano l'incapacità di definire il proprio concetto di libertà. Significativa la risposta di un detenuto (con pena

inferiore ai 5 anni), che dice di non avere mai sentito parlare di questa parola, dichiarando di non sapere che significato abbia. Essa deve essere mantenuta solo per il bene della famiglia ed il valore di essa aumenta quando se n'è privati.

#### 6) Sui *Limiti della libertà in carcere*

Quasi tutti gli intervistati pongono, tra i principali limiti della libertà in prigione, l'impossibilità di vivere con la propria famiglia, la mancanza di una regolare vita di coppia e l'assenza delle semplici esperienze della vita libera. I detenuti con pena a lungo termine aggiungono che anche fuori dal carcere la loro vita non sarà mai totalmente libera, a causa delle 'misure restrittive' della libertà. Dichiarano infine che «la giustizia non ti da mai un momento per poterti sistemare».

#### 7) Sul *Confronto con altri sul tema della libertà*

La domanda «Parla di queste cose con: il suo avvocato, con gli educatori, con i parenti, altri detenuti?» ha ottenuto differenti risposte in relazione al gruppo intervistato: i detenuti con pena a breve termine non parlano di queste cose con la propria famiglia, per evitare ulteriori sofferenze e pensano sia inutile parlarne con l'educatore. Questa figura sembra acquistare maggiore importanza con l'aumento degli anni di pena da scontare. In effetti i detenuti con pena a medio e lungo termine cercano nell'educatore sostegno umano e «la buona parola» per ottenere qualche beneficio nel trattamento. Questi ultimi due gruppi dichiarano di parlare di argomenti inerenti la libertà con la propria famiglia, con l'educatore e con gli avvocati.

#### 8) Sulle *Aspettative rispetto al proprio futuro*

La domanda «Cosa pensa del suo futuro?» ha colto di sorpresa molti degli intervistati che hanno esclamato «bella domanda!». Se per un verso è emersa dalle risposte di gran parte degli intervistati la mancanza di un progetto di vita, in tutti i gruppi intervistati è contemporaneamente venuta fuori l'opinione diffusa che il destino del detenuto sia legato a qualcosa di esterno alla propria volontà di non sbagliare: molti dichiarano che chi commetterà ancora dei crimini, lo farà per mancanza di un supporto familiare («certuni tornando a casa trovano la moglie ubriaca, i figli persi dalla casa e allora ti chiedi ma dove sto andando?»); o di sostegno sociale, in quanto «anche se fai un percorso rieducativo puoi scegliere di continuare a sbagliare»; o ancora di stabilità economica; o perché semplicemente abituati al carcere sin da piccoli. Tutti concordano sull'alta incidenza dello stigma «detenuto» nella ricerca del lavoro e per questo molti sperano, ma con scarsa fiducia, che i titoli formativi e professionali acquisiti all'interno del carcere possano avere una qualche utilità. Molti – sfiduciati rispetto alla supposta funzione solidale del contesto sociale – concordano sul fatto che sia impossibile contare su aiuti di alcun genere: «quando sei fuori, sei fuori, te la devi sbrigare tu!».

Molti intervistati hanno dichiarato spontaneamente di essere soddisfatti di questa esperienza 'alternativa' di colloquio: per avere avuto una possibilità

di confronto con l'esterno, per fare conoscere maggiormente la realtà carceraria alla società civile o per ottenere ancora «qualche ora di libertà».

Tutti gli intervistati con pena tra i 20 anni e l'ergastolo hanno molto apprezzato questo incontro. Interpretiamo tale entusiasmo come risposta alla possibilità loro offerta di riflettere sulla propria vita e come segno di un forte impulso, ancorché sub-coscienziale, a rivedere i propri canoni di «progettazione esistenziale» («non sapevo fare altro»; «nessuno mi ha insegnato qualcosa»; «non ho istruzione»).

## 6. *Lettura e conclusioni*

La funzione essenziale che si può associare all'immagine dei giorni nostri, e della nostra indagine, è quella che conduce alla *reliance*, la capacità di relazionarsi che Durkheim chiamava il «*divino sociale*»: tutte le manifestazioni collettive che rappresentano una religiosità contaminante<sup>32</sup> la vita sociale, chiamano in causa comportamenti comuni che possono esprimere il reincantamento del mondo. È il caso dello sport, dei concerti musicali, degli assembramenti politici o religiosi, e di tutte le occasioni consumistiche, che definiscono la *reliance* «una cosa mentale di efficacia sociale». Lo snodo di tale interpretazione sta in Moscovici<sup>33</sup>, che spiega come la resurrezione delle immagini sta agendo in profondità sul corpo sociale: d'un colpo un oggetto, anche astratto, anche virtuale, assurge a immagine sacra, a *totem*. In tempi di reversibilità, le immagini prendono vigore e rigenerano il corpo sociale. È il caso delle «*torri gemelle*», simbolo dell'occidente democratico, liberale, moderno, non integralista, serve da richiamo per riunirsi: l'immagine rinforza il legame sociale. Infatti la società non è solo costituita da cose materiali, ma prima di tutto dall'*idea che essa si fa di se stessa*. Così Durkheim definisce la funzione della 'coscienza collettiva': una sintesi sui generis che suscita sentimenti, idee, immagini che, una volta nati, ubbidiscono a leggi proprie.

Luci ed ombre delle manifestazioni sociali e noi le abbiamo registrate, le ambiguità e le finzioni, assieme alle spinte vitali, che il singolare effetto della idea di libertà provoca. L'immaginario, così proposto, attinge al sottofondo della vita istintuale e fornisce la spinta e l'energia alla convivenza sociale. In questo senso la fantasticherie, o finzione, apre sì all'inconscio, ma formula anche *nuove ipotesi di rapporto con la realtà*. L'immaginazione non è fatta più solo di immagini chiuse: nel momento in cui essa si articola in processo creativo, diviene *critica della realtà* e proposta di realtà diverse: fonda cultura. Ma a questo punto l'immaginazione è fatta anche di proposte e quindi di idee.

<sup>32</sup> E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, Ed. di Comunità, Milano 1971; M. Maffesoli, *L'immaginario sociale*, cit., p.40; A. Giddens, *Durkheim*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 69-84

<sup>33</sup> S. Moscovici, *La machine à faire de dieux*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1988, p. 74, ed anche F. Ferrarotti, *Le retour du sacré: pour une foi sans dogme*, Méridiens Klincksieck, Paris 1993.

La fantasticheria ha allora un significato che non è più solo quello dell'appagamento illusorio; anzi nella misura in cui non è autoappagante, ma identifica un vuoto in una realtà vissuta come ancora inadeguata, prefigura e prepara altre realtà, nuovi mondi possibili. L'immaginazione si ribalta quindi nell'*alternativa utopica e si costituisce progetto*.

Ora, il nostro discutere ha contenuto di riferimento teorico e preparatorio rispetto all'obiettivo principale della ricerca. Gli esiti del lavoro hanno in qualche misura allentato lo spirito e l'intento iniziali e prevalenti, volti alla valutazione dell'efficacia del *lavoro dialogico, della pratica narrativo-discorsiva, del «contatto educativo diretto»* con i detenuti. L'attesa – non delusa per la verità – era quella di avviare un processo pedagogico-critico, nel singolo e nel gruppo, mirato al percorso di *analisi riflessiva, di superamento del conflitto* (devianza-accettazione-integrazione; trasgressione-norma; scelte individuali-obiettivi sociali), di *autodeterminazione consapevole*. È evidente che educare ad apprendere non basti e che serva piuttosto l'induzione costante di una *razionalità-ragionevolezza (ragione critica)* in grado di produrre scelte responsabili – ancorché autonome – di *proiezione/progettazione*. Nel caso della ricerca in oggetto, il freno maggiore ad un simile proponimento è stato rappresentato proprio da coloro i quali giornalmente lavorano per educare, socializzare, riabilitare: gli operatori che, più o meno dichiaratamente, sono apparsi scettici rispetto alla possibile 'conversione socio-pedagogica' ed alla credibilità di un intervento/percorso educativo proposto 'con ottica progettuale' (è la raccomandazione più forte della Circolare Ministeriale del 2003, già citata), dal contenuto reintegrativo, incidente sulla prospettiva culturale e civica.